

Orazio Antonio BOLOGNA

GIOVANNI PIETRO ARRIVABENE POETA E TEOLOGO

GIOVANNI PIETRO ARRIVABENE. POET AND THEOLOGIAN

The author in this short essay introduces to the academic and scientific community an unpublished poem of Peter Arrivabene, a learned poet who lived in the second half of the fifteenth century. The codex, which contains the poem is kept in the Library of Palazzo Piccolomini in Pienza, where Prof. Orazio Antonio Bologna saw it for the first time on October 12th, 2012. Becoming acquainted with the contents of the codex and believing to give a valuable contribution to the knowledge of the poet, he transcribed, translated and published the contents of the codex. In this study, for the first time, Giovanni Pietro Arrivabene is mentioned as a poet, because Humanism and Renaissance's scholars already knew him but only as the secretary of Cardinal Francesco Gonzaga and as the abbreviator and secretary in the Vatican curia from 1482, where he remained until 1491 under the popes' service. The long poem, begun around 1459 when the poet was about 20 years old, was completed after the diet of Mantua, which ended on January 19th, 1460. The fine poem reveals a deep and refined culture even though there are uncertainties and redundancies peculiar to youth.

Keywords: Pietro Arrivabene, poetry of 15th century, reception

Se Giovanni Pietro Arrivabene¹ è stato da me scoperto come poeta, il merito è tutto e solo del prof. Manlio Sodi, all'epoca Preside della Facoltà di lettere Cristiane e Classiche presso l'Università Pontificia Salesiana, in Roma. Grazie alla sua geniale idea di riunire il Consiglio di Facoltà a Pienza², famosa cittadina della ridente campagna senese, per mostrare a tutti i docenti la sontuosa dimora di Enea Silvio Piccolomini, divenuto papa con il nome di Pio II. In quell'occasione ha permesso a quanti non c'erano mai stati di ammirare e toccare con mano gli splendidi tesori custoditi nella ricca biblioteca. Durante la visita del palazzo, ho avuto modo di vedere, portare alla luce e alla conoscenza di quanti si interessano di

¹ Nel mese di aprile di quest'anno è stato pubblicato il volume: G.P. Arrivabene, *Pontifici sit musa dicata Pio*. „La mia poesia sia dedicata al Pontefice Pio”, a cura di O.A. Bologna, If Press, Roma 2014.

² Il consiglio di facoltà, come si evince dal verbale redatto nell'occasione, si tenne nella sala consiliare del Comune di Pienza il 12 ottobre 2012.

letteratura rinascimentale Giovanni Piero Arrivabene, conosciuto come letterato, segretario del cardinale Francesco Gonzaga e abbreviatore pontificio, ma del tutto sconosciuto come poeta.

Giovanni Pietro Arrivabene nacque a Mantova nel 1439 da famiglia né ricca né agiata, com'erano quasi tutti gli Umanisti. Della sua infanzia e della prima giovinezza non è stata tramandata notizia alcuna: si sa solo che fu discepolo, molto ammirato, di Francesco Filelfo³ e che all'età di circa venti anni divenne, per calda intercessione del maestro⁴, segretario del cardinale Francesco Gonzaga. Alla corte di questo nobile e illuminato personaggio, la cui corte fu frequentata addirittura da Pio II durante la dieta di Mantova, poté coltivare le lettere, venire a contatto con altri colti e famosi Umanisti, ottenere vistosi riconoscimenti e non pochi benefici, soprattutto economici. Dopo ventidue anni di onorato servizio presso il cardinal Gonzaga, nel 1491, divenne segretario del papa e, successivamente, vescovo di Urbino, ove si spense nel 1504.

All'età di circa diciannove anni, come si evince dalla sincera e affettuosa testimonianza del Filelfo⁵, G. P. Arrivabene compose un carme in onore di Pio II, dotto e famoso umanista, spinto dalla segreta speranza di entrare nella *familia* pontificia, a servizio del Papa. Il carme si può dividere in due parti. La prima pare che sia stata iniziata intorno al 1458–1459, la seconda, invece, si desume che sia stata completata in occasione della dieta di Mantova⁶, alla quale partecipò Pio II di persona dal 27 maggio 1459 al 19 gennaio 1460. Non vi è dubbio che il carme intero sia stato recapitato al Pontefice per il tramite del cardinale Francesco Gonzaga. Nella seconda parte del lungo carme, infatti, è puntualmente descritto

³ A. Luzio-R. Renier, *Il Filelfo e l'umanesimo alla corte dei Gonzaga*, „Giornale Storico della Letteratura italiana” XVI (1890), p. 170s.

⁴ Filelfi, *Epitularium Familiarium libri XXXVIII*, Venetiis MDII, a pag. 109 scrive: „(...) *meum quoddam negocium Ioannes Petrus Eutyichius meo nomine tibi referet*”: Giovanni Pietro Eutichio, a nome mio, ti riferirà di una mia commissione. Il Filelfo scrisse questa lettera al protonotaro Giovanni Francesco il primo gen. del 1459 e chiama il suo discepolo con il nome di Eutichio (le traduzioni dal latino, ove non altrimenti indicato, sono dello scrivente).

⁵ Il 13 dic. dello stesso anno, parlando ancora di Giovanni Pietro Arrivabene, il Filelfo, *ibidem*, a pag. 108v, scrive „(...) *Ioannem Petrum Eutyichium, probatis moribus adolescentem, et eundem doctum, ad disertum mirifice diligo quem etiam aeque diligi abs te uolo (...) Nam audio eum carmen composuisse, nescio quod, in laudem Pii Pontificis maximi. Fauendum est istius eius modi aetati, quae tanquam hydus equus hortatus in campo, alacriore cursu nitatur ad laudem*”: [(...) io voglio bene a Giovanni Pietro Eutichio, giovane di buoni costumi, e vorrei che gliene volessi anche tu (...). Sento dire, infatti, che ha composto un carme, non so quale, in onore del Pontefice Massimo Pio. Bisognerebbe incoraggiarlo soprattutto a questa età, perché come un cavallo della Lidia spronato sul campo di battaglia, corra verso la gloria con più alacrità].

⁶ R. Brunelli, *I Gonzaga e la Chiesa: passaggi di una relazione plurisecolare* [in:] *I Gonzaga e i Papi. Roma e le corti padane fra Umanesimo e Rinascimento*. Atti del convegno Mantova – Roma 21 – 26 febbraio 2013, a cura di R. Salvarani, LEV, Città del Vaticano 2013, p. 33s. Interessante ancora B. Baldi, *La dieta di Mantova nel contesto del pontificato di Pio II Piccolomini* [in:] *I Gonzaga...*, p. 125–137.

il lungo e faticoso viaggio affrontato da Pio II, il quale non pensa ad altro, se non a trovare nei principi di Italia e nei re d'Europa un valido appoggio per battere e fermare i Turchi. Questi, dopo la presa di Costantinopoli, il 29 maggio del 1453, dilagavano indisturbati nell'Illirico e minacciavano il cuore stesso della cristianità. Questi, baldanzosi delle vittorie riportate, secondo le loro intenzioni, non si fermeranno finché non conquisteranno Roma. Il loro condottiero, infatti, con orgogliosa arroganza, così si esprime:

“Nihil”, inquit, „ago, nisi milite Romam
Perdimus, et nostram videant Capitolia lunam”⁷.

Davanti a tanto ardimento, che sconvolge profondamente l'animo del Poeta, non c'era ostacolo, che potesse fermare i Turchi. Spinti dall'ardore della fede e dalla sete di conquiste, nella mente rivolgono disegni ambiziosi, quale quello espresso nei versi dell'Arrivabene. I voti del pio Pontefice, però, troveranno compimento più tardi, quando i Turchi verranno battuti a Lepanto, il 7 ottobre 1571, da una forte coalizione guidata da Marco Antonio Colonna e, successivamente, nel 1660, da Giovanni Sobieski⁸. I Turchi furono ancora battuti durante la campagna del 1697 ad opera di Eugenio di Savoia, che li sorprese e annientò nel passaggio del Tibisco, non lontano da Zenta. Solo quest'ultima battaglia ebbe effetti risolutivi sulla guerra austro-turca del 1683–1699.

G. P. Arrivabene, avviato alla carriera ecclesiastica, in breve tempo acquisisce un'ottima formazione filosofica e, soprattutto, teologica. Ma non esita ad aggiungervi nozioni di fisica, astrologia e astronomia. Oltre al latino e al greco conosce bene la storia romana e greca. La sua formazione umanistica è complessa e ben articolata e padroneggia con estrema disinvoltura tanto la mitologia, come si evince dall'attenta lettura e analisi del carne, quanto la Sacra Scrittura.

Questo carne va collocato agli inizi della sua non lunga carriera poetica⁹. Fin d'ora, il Poeta, seguendo le orme dei suoi maestri e di illustri predecessori, non esita ad accostare e fondere con armonia ed equilibrio, al pari di tutti gli altri Umanisti, la mitologia classica con la Teologia e la Sacra Scrittura. Questi due mondi, pur differenti ed espressione di due culture profondamente diverse, per il Poeta non sono né differenti né contrapposti, ma due sfaccettature della stessa realtà e di una cultura vasta e armonicamente composta: per cui non di rado la mitologia classica diviene *Sacrarum litterarum ancilla*.

⁷ Arriv., II 625s.: „Non cesserò, disse, se non annienteremo Roma e pianteremo la nostra bandiera sul Campidoglio”. Il lungo *carmen*, di ben 881 versi, qui, e d'ora in poi, riferito Arriv., II, è preceduto da una dedica, un'elegia di 50 versi, indicata con Arriv., I.

⁸ In occasione di questa vittoria, il poeta sorano Ubertino Carrara scrisse uno splendido carne in latino. Cf. M. Martini, *Ubertino Carrara, un arcade umanista*, Centro di studi sorani „Vincenzo Patriarca”, Sora 1987, p. 20–30 e, soprattutto, p. 126–145.

⁹ Oltre a questo carne, diviso in due parti, di Giovanni Pietro Arrivabene si conosce un altro poema, in quattro libri, intitolato *Gonzagis*, in onore della famiglia Gonzaga.

Insieme con i massimi autori latini, il cui magistero è richiamato e attestato frequentemente o con citazioni dirette o con allusioni, il Poeta ha letto e ha una consumata dimestichezza anche con Dante e i maggiori poeti italiani del Trecento. Già in questo primo e maturo prodotto poetico non mancano vistosi accenni e chiari richiami ai maggiori poeti umanisti, di poco a lui anteriori.

Come il poeta maneggi e adoperi con fini intenti il complesso mondo della mitologia, si può vedere nei distici, scritti come premessa al lungo carme *in Pii II laudem*: Il giovane poeta, all'inizio dell'elegia, non esita a sfoggiare una profonda e organica cultura umanistica, nella quale la mitologia, ha una parte preponderante. Il componimento, come lo stesso Autore dice in epigrafe, è dedicato a Pio II, l'umanista, forse, più colto e famoso, chiamato a guidare la Chiesa dal 1458 al 1464. Con questo dotto riferimento il Poeta intende subito attirare l'attenzione e spera di aprire una breccia nel cuore dell'Umanista, mecenate e protettore di artisti. Il carme I, infatti, inizia:

Perseus in rigidas cum sumeret arma sorores,
 aeternumque sibi Marte pararet opus,
 aegida Caecropiam fratremque poposcerat alas;
 pugnat et auxilio fortius ille deum.
 Trunca nec anguiferae rapuisset colla Medusae,
 ni superum socia bella tulisset ope¹⁰.

Giovanni Pietro Arrivabene, nel comporre il carme, si rende conto di essere meno colto e abile del nobile personaggio, al quale lo scritto è dedicato. Ma nel preciso e pregnante riferimento emergono chiare le aspirazioni del giovane e fiducioso Poeta. Non a caso egli si identifica con Perseo. Come l'antico eroe della mitologia, il quale, per poter recidere senza subire danni la testa della Medusa, chiede a Minerva l'egida e a Mercurio le ali, G. P. Arrivabene chiede a Dio aiuto, protezione economica al Pontefice. La metafora è chiara, e parla da sé: per poter continuare, e con successo, nel culto delle Muse, ha bisogno, innanzi tutto, dell'aiuto di Dio e, unitamente a questo, della munificenza di un illuminato e generoso mecenate in grado di apprezzare l'amabile dono di Febo.

Come il Filelfo, che aveva trovato sul suo cammino numerosi mecenati e generosi ammiratori, che gli rendevano piuttosto comoda la vita, anche lui spera di trovare in Pio II il suo Mecenate. Non a caso l'ultimo verso dell'elegia termina: „*pontifici mea sit musa dicata Pio*”. Le sue attese, per intercessione del Filelfo, in parte almeno, furono appagate e le doti ampiamente apprezzate, quando entrò, non ancora ventenne, al servizio del cardinale Francesco Gonzaga. In questo torno di tempo risale la composizione della prima parte del carme. La seconda,

¹⁰ Arriv., I 1–6: „*Perseo, per poter adoperare le armi contro le inflessibili sorelle e compiere, con l'aiuto di Marte un'impresa immortale, aveva chiesto l'egida ad Atena e al fratello le ali; con l'aiuto degli dei combatte con maggior vigore. Non avrebbe reciso il collo della Medusa cinta di serpi, se avesse mosso guerra senza l'aiuto degli dei*”.

abilmente legata alla precedente, descrive il lungo e difficile viaggio per giungere a Mantova, dove era stata indetta una dieta per raccogliere gli aiuti necessari per una nuova crociata contro i Turchi. Del Pontefice esalta soprattutto l'ardore nella difesa della fede, mentre i Turchi si attestano, senza incontrare resistenza, quasi ai confini dell'Ungheria.

Come Perseo anch'egli ha bisogno dell'aiuto celeste, perché ancora non si sente poeta e non è degno di stare accanto ai veri e grandi poeti, i quali con la loro opera hanno dato una svolta decisiva al cammino dell'uomo sulla terra. Ideali ed esempio per lui sono Omero, Esiodo, Callimaco e Teocrito, ma Apollo ancora non gli fornisce l'aiuto necessario:

Non mihi Phoebus adest non cognita turba sororum,
 nec capiti florent laureaserta meo.
 Miles in arte novus levibus nunc induor armis,
 nec thorax etiam pectus inerme tegit.
 Mens cupit Aoniis immergere fontibus ora
 optatisque frui non tamen illa potest¹¹.

La *recusatio* o la *dissimulatio*, inserita nel luogo giusto, serve al Poeta ad accattivarsi l'animo del dottissimo destinatario, il quale sapeva ben discernere i poeti validi e geniali dai molti cialtroni, che in quell'epoca affollavano le corti principesche dell'Italia. Anche se ascritto e bene inserito nella corte del cardinale Gonzaga, l'Arrivabene non esalta mai in modo esagerato la famiglia¹², presso la quale presta servizio. Riconosce le grandi gesta di Pio II, ma le narra con viva partecipazione, con un afflato lirico, alieno dalle adulazioni, pur nella speranza di qualche beneficio, che otterrà in seguito per le proprie doti intellettuali e, soprattutto, morali.

Nella prima parte del lungo e articolato carne G. P. Arrivabene ripercorre, con l'aiuto della Bibbia, il cammino dell'umanità dalla creazione alla dieta di Mantova. Mentre la narrazione si snoda con episodi calzanti e ben articolati, non manca la lettura teologica della Storia, mutuata dall'assidua mediazione del *De civitate Dei* di S. Agostino.

Pur prendendo le mosse da Ovidio, che nelle *Metamorfosi* descrive il passaggio primordiale dal caos all'ordine, Arrivabene nel descrivere la creazione del mondo si attiene alla Bibbia e, in modo particolare, al Credo o simbolo apostolico, come si recitava durante le funzioni liturgiche del tempo. La presenza dei simboli cristiani, attinti a piene mani della tradizione scritta, non sminuisce l'afflato poetico, ma

¹¹ *Ibidem*, I 14–18: „Io non avverto la presenza di Febo, non conosco la turba delle Muse, né cingo la testa con corona d'alloro. Come soldato arruolato di fresco, indosso ora armi leggere, e non difendo ancora con la corazza il petto inerme”.

¹² Per avere una pallida idea sullo splendore dei Gonzaga, è sufficiente leggere: *I Gonzaga e i Papi...*

gli conferisce maggior vigore e icasticità. Il giovane Poeta, forse non ancora sacerdote per la giovane età, mostra evidenti i segni della sua fede cristallina; e, nell'entusiasmo della giovinezza, non esita a cantare con accenti epici, rinnovato e fresco lirismo la grandezza e l'onnipotenza di Dio:

Astrifera omnipotens rutilantis fulgor Olympi
 Constiterat sub sede Pater, dexterque micabat
 Natus et immensi divina potentia quidquid
 Dixit aptabat vigilis sapientia Nati.
 Hinc ab utroque sacra procedens Spiritus aura
 Mox aderat¹³.

Dio Padre, chiamato *omnipotens rutilans fulgor Olympi*, insieme con il Figlio e lo Spirito Santo, è presentato e chiamato, seguendo il primo capitolo della *Genesi*, il creatore del mondo e dell'universo. Fin d'ora il Poeta, con afflato epico, esalta l'opera ordinatrice della Trinità, che emerge chiaramente dalla distinzione delle persone, dalla loro eguaglianza e dal rapporto gerarchico, istituito fin dall'inizio. Il Figlio è sottomesso al Padre e dall'amore reciproco del Padre con il Figlio ha origine lo Spirito Santo, la terza persona coeterna e consustanziale sia al Padre che al Figlio. Il Poeta, per esprimere questa processione, non esita a rifarsi sia all'inizio della *Genesi*, dove si legge: „*In principio Deus creavit coelum et terram. Terra autem erat inanis et vacua et tenebrae super faciem abyssi et spiritus Dei ferebatur super aquas*”¹⁴, che a diversi luoghi del simbolo Niceno-costantinopolitano, nel quale si recita: „*Credo in unum Deum, factorem caeli et terrae, visibilium omnium et invisibilium. Et in unum Dominum Iesum Christum, Filium Dei unigenitum. Et ex Patre natum ante omnia saecula (...) consubstantialiam Patri: per quem omnia facta sunt*”¹⁵.

Per attirare l'attenzione di Pio II su di sé, con la segreta speranza che il munifico Pontefice lo accolga nella sua *familia*, tra i dotti, che gravitavano intorno alla corte pontificia, G. P. Arrivabane non esita ad affrontare e mettere in versi un tema così difficile. Ha un esempio illustre in Ovidio, che sfrutta con estrema abilità e, in alcuni casi, anche con spregiudicatezza. Piega Ovidio, pagano, a cantare

¹³ Arriv., Il 1–6: „*Il Padre onnipotente, raggianti splendore dell'Olimpo, era apparso sotto la volta stellata, a destra scintillava il Figlio, la sapienza vigile del quale compiva quanto di grande manifestava la divina potenza. Da questo momento lo Spirito, procedendo dall'uno e dall'altro, si presenta subito col suo sacro soffio*”.

¹⁴ Gn 1, 1–2: „*In principio Dio creo il cielo e la terra. La terra era informe e le tenebre ricoprivano l'abisso e lo spirito di Dio aleggiava sulle acque*”, Da *La Sacra Bibbia*, CEI, Unione Editori e Librai Cattolici Italiani, LEV, Città del Vaticano 2008, p. 20. Tutte le citazioni sono tratte da questa edizione.

¹⁵ „*Credo in un solo Dio, creatore del cielo e della terra, di tutte le cose visibili e invisibili. Credo in un solo Signore, Gesù Cristo, unigenito Figlio di Dio, nato dal Padre prima di tutti i secoli (...) della stessa sostanza del Padre: per mezzo di lui tutte le cose sono state create*”.

l'insondabile mistero trinitario e il miracolo della creazione. E, nell'originalità dell'esposizione, supera il suo *exemplum*.

Nell'antico vate romano il caos, dal quale parte il racconto del mondo fino ai suoi tempi, è opera di un dio e di una misteriosa forza endogena, e acquista, col passar del tempo, l'aspetto attuale. Nel giovane Poeta mantovano, invece, opera la Trinità, la quale, in pieno accordo, mette in ordine i diversi elementi. Basta leggere quanto l'Arrivabene pone sulla bocca del Padre nel suo sereno dialogo con il *Verbum*, per cogliere il comune intento delle tre Persone divine. Nella Trinità, secondo l'Arrivabene, va cercata la sublime armonia, cui tendeva l'uomo del Rinascimento. L'armonia è nel mondo, opera immensa e insondabile; è davanti ai nostri occhi, perché noi, dice Dio Padre, „*elementa simul concordi pace ligamus*”:

Talibus alloquitur, sedato pectore, Natum:
 „Dum chaos antiquum pulchri sub imagine mundi
 Colligimus, numerisque suis discordia primum
 Nos elementa simul concordi pace ligamus,
 Utque ferat segetem tellus, mare piscibus undet,
 Alituum genus omne viris ut conferat aer;
 Ut circumfusus caelo se torqueat aether (...)”¹⁶.

Il Poeta risolve in maniera teologicamente ineccepibile e poeticamente perfetta quanto viene narrato nel capitolo iniziale della *Genesi*. Il destinatario del carne ha certamente rivolto il pensiero ad Ovidio, il quale così rievoca il caos primordiale e la prima organizzazione degli elementi:

Hanc deus et melior litem naura diremit;
 nam caelo terras et terris abscidit undas
 et liquidum spisso secreti ab aere caelum;
 quae posquam evolvit caecoque exemit acervo,
 dissociata locis concordi pace ligavit.
 Ignea convexi vis et sine pondere caeli
 Emicuit summaque locum sibi fecit in arce (...)”¹⁷.

Mentre nell'antico poeta romano è un dio indefinito e indeterminato, o la natura, che *concordi pace ligavit* gli elementi, nel carne dell'Arrivabene, invece,

¹⁶ Arriv., II 13–18: „*con animo placato, si rivolge così al Figlio: “Mentre Noi trasformavamo nel mirabile aspetto dell’universo il caos primordiale e legavamo insieme per la prima volta nell’armonia della pace gli elementi diversi per massa, perché la terra producesse le messi e il mare abbondasse di pesci e l’aria offrì agli uomini volatili d’ogni genere, perché l’etere che circonda il cielo rotasse su se stesso (...)”*

¹⁷ Ovidius, *Metamorphoses*, I 21–27: „*Il contrasto si risolse con l’intervento di un dio e il miglioramento della natura: la terra fu separata dall’aria e dalla terra le acque; il cielo puro fu distinto dall’aria più pesante. Ad ogni elemento, estratto e liberato dall’ammasso disordinato, ebbe un posto preciso, per vivere in pace con gli altri”*.

che parte dalla Sacra Scrittura, Dio, operando insieme con il Figlio e lo Spirito Santo, non esita a dire con compiaciuta soddisfazione: „*Nos elementa simul concordi pace ligamus*”; e dimostra, con questa semplice osservazione, che la creazione è ancora attuale. Questo mistero nel mondo si verifica ogni giorno, con la nascita di un nuovo essere. L’ordine e la perfezione, che esiste sulla terra e regola l’universo, non è casuale, ma un’opera voluta da Dio, stabilita *ab aeterno*. Dio Padre non agisce mai da solo, ma sempre, e in piena armonia, con il Figlio e lo Spirito Santo.

A differenza di Ovidio, Arrivabene non ricorre alla tecnica del racconto a cornice: egli dipana un episodio dopo l’altro con naturalezza, nella logica conseguenza dettata dalla Scrittura e, in modo particolare dalla logica scolastica. Anche il trapasso da un episodio all’altro non implica pause o riferimenti, che costituiscano un anello di passaggio obbligato per l’economia della composizione. Il racconto procede continuo e sistematico e si svolge nella sua forma piena senza complessità: la narrazione si svolge in modo lineare, come il modello sacro, che ha davanti agli occhi e lo ispira.

In questa lunga pericope oltre al Padre e al Figlio, non è introdotto nessun altro narratore: non presentando altri personaggi, non moltiplica le fonti, dalle quali attinge, né ha bisogno di altri depositari per una nuova narrazione.

L’Arrivabene con questa tecnica, semplice ed elementare, riproduce consapevolmente l’immagine del mondo così com’è disegnato e narrato nelle prime pagine della *Genesi*. Molto tace, lascia tutto all’immaginazione del dotto lettore. L’atto narrativo non è, a differenza delle *Metamorfosi*, un gesto frequente e comune, perché è Dio, che dispone tutto con la sua infinita e immensa sapienza; ne parla con il Figlio, il quale è sempre pronto ad obbedire ai supremi disegni del Padre, in piena e compiuta armonia, alla presenza dello Spirito Santo, il quale „*ex Patre Filioque procedit*” o, come dice il Poeta rinacimentale, „*ab utroque sacra procedens Spiritus aura / mox aderat*”.

Questo non è l’unico brano del carme, nel quale il Poeta prende le mosse dalla Scrittura. Dio, dopo aver tempestato il cielo di stelle e reso il mondo idoneo ad accogliere l’uomo, insieme con il Figlio crea Adamo e gli pone accanto la donna, perché avesse un essere a lui simile, con il quale poter trascorrere il tempo sulla terra nell’unione degli affetti. L’Arrivabene, ponendosi come interprete della Bibbia, scrive:

Ipse, simul componens cuncta, Parenti
 Iunctus ades nec stella polo confixa relucet
 Te sine: tu summa es validi prudentia Patris.
 Nec latet, ut nostra demum sub imagine pulcher
 Natus homo; pariter concordia gaudia coniunx
 Addita, ne tempus sterilis consumeret Adam¹⁸.

¹⁸ Arriv., II 19–24: „*Tu, mentre disponi tutto, con tuo Padre congiunto, sei presente e nessuna stella fissa nel cielo brilla senza te: tu sei la somma sapienza del potente Padre. Sai bene come alla*

È un brano toccante, pregno, nello stesso tempo, di fede e di poesia. Tutta l'armonia dell'universo è data dall'unanime concordia delle tre Persone divine. Solo in queste Persone, al di fuori del mondo fisico, si trova sia la concordia suprema sia l'armonia universale, che gli Umanisti cercavano di riprodurre sulla terra. Anche in questa breve pericope c'è la presenza del simbolo Niceno-costantinopolitano, che fa da bordone a tutta la prima parte del canto fino alla resurrezione di Cristo dai morti e alla sua ascensione al cielo.

Al dedicatario il Poeta invia un altro, e ben più profondo messaggio: la conoscenza della filosofia scolastica, gli consente di alludere ad Aristotele là, dove il filosofo greco dice che ἄνθρωπος ἐστὶν ζῶον πολιτικόν¹⁹. Per sfoggiare la sua cultura agli occhi di un uomo colto e potente, che poteva assumerlo nella sua *familia* e concedergli più di un beneficio, il giovane Poeta non esita ad alludere ad Aristotele, mediante la ponderata e solenne considerazione di Dio: „*et ait faciamus hominem ad imaginem et similitudinem nostram et praesit piscibus maris et volatilibus caeli et bestiis universaeque terrae omnique reptili quod movetur in terra. Et creavit Deus hominem ad imaginem suam ad imaginem Dei creavit illum masculum et feminam creavit eos*”²⁰. Insieme con questo brano l'Arrivabene teneva certamente presente l'altra, e ben più pregnante, pericope biblica: „*dixit quoque Dominus Deus non est bonum esse hominem solum faciamus ei adiutorium similem sui*”²¹.

Non è peregrino accennare qui che Giovanni Pietro Arrivabene, aveva davanti agli occhi un altro grande umanista, Giovanni Gioviano Pontano. Tra i due, però, corre un abisso, pur nell'identità e nella continuità d'intenti. Anche il Pontano, con ben altri toni e prospettive, canta la creazione del mondo. Il dotto Umanista napoletano, nato solo un decennio prima di Arrivabene a Cerreto di Spoleto, così inizia la prima elegia del *De laudibus divinis*:

hoc caelum, quaeque obliquo distincta meatu
sed certa ferri sidera lege vides
telluremque suo libratam pondere, circum
quam cingit rapidis Enosigaeus aquis
spirantisque avium ractus fusumque superne,
qui cuncta aetherio tempert orbe, Iovem,
Antoni, Deus e nihilo, Deus omnia fecit
et formam rebus iussit adesse suam²².

fine a nostra immagine bello è nato l'uomo, e gli è stata parimenti aggiunta come gioia comune la donna, perché Adamo non trascorresse il tempo senza affetti”.

¹⁹ Aristoteles, *Politica*, 1253a: „l'uomo è un essere creato per vivere in comunità”.

²⁰ Gn 1, 26–27: „E Dio disse: «Facciamo l'uomo a nostra immagine, secondo la nostra somiglianza: d'omini sui pesci de mare e sugli uccelli del cielo, sul bestiame su tutti gli animali selvatici e su tutti i rettili che strisciano sulla terra. E Dio creò l'uomo a sua immagine, a immagine di Dio lo creò: maschio e femmina li creò» (...)» (*La Sacra Bibbia...*, p. 21).

²¹ Gn 2, 26–27: „Il Signore Dio disse: «Non è bene che l'uomo sia solo: voglio fargli un aiuto che gli corrisponda»”.

²² G.G. Pontano, *Laud.*, I 1–8 [in:] G.G. Pontano, *Poesie Latine*, t. II, a cura di L. Monti Sabia, Einaudi, Torino 1977, p. 276: „Dio, Antonio, ha creato da nulla il cielo e le stelle, che vedi così

Anche il Pontano tiene, in certo senso, presente la Sacra Scrittura, ma il suo *incipit* si collega subito, e direttamente, alla mitologia classica: la presenza dell'Enosigèo e, un po' più avanti, di Zeus, per designare la volta luminosa del cielo, spinge senza dubbio a considerare l'elegante elegia un componimento, che nulla, o quasi, ha di sacro. Il carme è dedicato ad Antonio Panormita²³, un altro celebre e dotto umanista, cui il Pontano era legato da profonda e sincera amicizia.

La differenza tra i due poeti è considerevole: Pontano cerca di indurre il Panormita a chinare la fronte davanti alla grandezza di Dio mediante una riflessione sentita e cantata con animo commosso, ma non raggiunge le profondità teologiche e le verità dogmatiche dell'Arrivabene. Su questo tema, su queste arditezze dipana diverse centinaia di versi, fino alla Pentecoste, che così viene cantata:

„Spiritus ille”, inquit, „nitida quem mittet ab arce
Omnipotens caeli Genitor, vos cuncta docebit
Et fidei arcanos reserabit pervigil usus” (...)
Ille sed aethereos postquam est sublatus in axes,
Ut decimum lux orta diem mortalibus aegris,
Attulit ignitis veniens ardoribus alto
Missus ab imperio, Paracletus constitit atque
Linguarum populosa seges variaque loquendi
Arte. Calor timidi complevit pectora coetus²⁴.

Oltre a considerare quanto è tramandato dai vangeli, il Poeta non trascura quanto viene narrato negli *Atti degli Apostoli*. L'Arrivabene, con un crescendo continuo, giunge al culmine sia della sua narrazione sia della storia salvifica. E, mentre componeva questi versi, teneva certamente presente il vangelo di Giovanni, nel quale Cristo promette con una certa insistenza l'invio dello Spirito Santo da parte del Padre. Questa promessa costituisce il frutto più maturo del Nuovo Testamento e il Poeta raccoglie un'esperienza significativa sulla riflessione che maturava proprio in quei tempi sulla figura e sul ruolo dello Spirito Santo nella

*disposte e spostarsi con movimento trasversale e legge fissa, e la terra, che, librata nel suo peso, tutt'intorno l'Enosigèo circonda con rapide acque, le eteree dimore degli uccelli e il cielo, che vi è sopra disteso e regola tutto con la sua eterea volta, e ha stabilito che ogni essere avesse la sua forma*²³.

²³ Antonio Beccadelli apparteneva a una nobile famiglia bolognese. Il soprannome Panormita gli deriva dalla città di Palermo, dove nacque nel 1394. Storico, poeta e scrittore è un grande esponente dell'Umanesimo. La sua fama è legata all'*Hermaphroditus*, raccolta di epigrammi latini dai contenuti piuttosto licenziosi. A Napoli, dove morì nel 1448, alla corte di Alfonso V d'Aragona, fondò l'*Accademia Antoniana*, chiamata, in seguito, *Pontaniana*, in onore del Pontano.

²⁴ Arriv., II 324–326 e 338–343: „Lo Spirito, disse, che l'onnipotente Creatore del cielo invierà dall'alto della sua sede, vi insegnerà tutto e sempre vigile vi rivelerà i misteri della fede. (...) Ma quando ascese nell'etereo cielo e la luce agli afflitti mortali portò il decimo giorno, il Paraclito, inviato da Dio, scende con lingue di fuoco, si posa su di loro e infonde il dono e la capacità di parlare lingue diverse. Lo Spirito riempie il petto del timido gruppo”.

Chiesa e nell'economia della salvezza. Lo Spirito Santo è sempre strettamente legato a Gesù e al progetto del Padre: si riallaccia al messaggio centrale del vangelo di Giovanni sul Verbo inviato dal Padre sulla terra e diventa portatore della Verità e salvezza mediante la passione redentrice. Non a caso gli annunci vengono da Giovanni ambientati nelle poche ore che precedono la passione: Gesù, infatti, mediante la passione e la resurrezione possiede lo Spirito e può inviarlo sulla terra agli apostoli, quando, in accordo con il Padre, lo ritiene opportuno.

Non si riferiscono qui tutti i brani, nei quali Giovanni parla dell'invio dello Spirito Santo, ma solo un paio, per mostrare la solida cultura teologica del giovane Poeta, il quale conosceva molto bene la Sacra Scrittura, che della teologia costituisce il fondamento rivelato. Gesù, scrive Giovanni, è la via che conduce al Padre. Per gli uomini è una via così difficile e impegnativa, che non può essere percorsa senza un aiuto che viene dall'alto. Agli apostoli, che erano continuamente con lui, Gesù dice: *„si diligitis me mandata mea servate et ego rogabo Patrem et alium paraclatum dabit vobis ut maneat vobiscum in aeternum. Spiritum veritatis quem mundus non potest accipere quia non videt eum nec scit eum vos autem cognoscitis eum quia apud vos manebit et in vobis erit”*²⁵.

La narrazione evangelica inizia con la formula trinitaria, costituita da Gesù, dal Figlio e dallo Spirito Santo. Con lo Spirito Santo il Redentore promette un altro se stesso, perché rimanga tra loro per sempre. Questa nuova persona è lo Spirito di Verità, che il mondo non può ricevere, perché non lo vede e non lo conosce. Per ora possono conoscerlo solo gli apostoli, perché dimora presso di loro, in quanto è Spirito di Verità. Anche Gesù, con la passione, si separerà per breve tempo dai discepoli, ma tornerà presto: *„Vado et venio ad vos. Si diligieritis me gauderetis utique, quia vado ad Patrem, quia Pater maior me est”*²⁶.

Dopo aver solennemente promesso la presenza del Padre e del Figlio nell'animo del credente, Gesù aggiunge: *„Si quis diligit me, sermonem meum servabit, et Pater meus diliget eum, et ad eum veniemus et mansionem apud eum faciemus”*²⁷.

Arrivabene, considerando la posizione del destinatario, non esita a mettere in versi uno dei brani più belli della Sacra scrittura: sperava, infatti, di aprire una breccia nel cuore del Pontefice soprattutto con l'aperta confessione di fede e con l'ostentazione di una fede pura. Il brano, che più ha colpito la mente del Poeta,

²⁵ Gv 14, 15–18: *„Se mi amate osserverete i miei comandamenti; e io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Paraclito perché rimanga con voi per sempre, lo Spirito della verità, che il mondo non può ricevere non lo vede e non lo conosce. Voi lo conoscete perché egli rimane presso di voi e sarà in voi”*.

²⁶ Gv 14, 28: *„Vado e tornerò da voi. Se mi amate, vi rallegrereste che io vado dal Padre, perché il Padre è più grande di me”*.

²⁷ Gv 14, 23: *„Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo e prenderemo dimora presso di lui”*.

è certamente il seguente: „*Paraclitus autem Spiritus Sanctus, quem mittet Pater in nomine meo, ille vos docebit omnia et suggeret omnia, quaecumque dixerit vobis*”²⁸.

Da questa breve pericope evangelica, che richiama tutto il capitolo giovanneo, prende il via, dopo la discesa dello Spirito Santo, la diffusione della buona novella a tutti i popoli: gli apostoli si dividono le zone di predicazione e partono, senza indugio. Il Poeta con mano sicura e con entusiasmo traccia la missione di ciascun apostolo in quelle terre, nelle quali i Turchi, con la violenza delle armi, imponevano la loro religione. Anch’egli accoglie i desideri del Pontefice e li esprime con convinzione ed entusiasmo commoventi in un giovane, che, probabilmente aveva visto più lontano dei miseri interessi dei miopi principi sia italiani che stranieri. Perciò affronta l’arduo tema con entusiasmo, sicuro della sua abilità, la quale, non ancora scaltrita dal lungo esercizio, mostra tuttavia chiari i segni di un impegno e di uno studio ammirevoli.

Il breve *excursus* sulla prima evangelizzazione dell’Asia minore mostra un Arrivabene maturo, cosciente e consapevole della travagliata storia di quelle popolazioni, che l’una dopo l’altra, erano cadute in mano agli infedeli. Nei festosi e rapidi accenni va colto il grido di dolore per la perdita e per la sofferenza di quei popoli, che per primi avevano abbracciato la fede per bocca degli apostoli. La narrazione diventa più lirica, commossa e indignata, quando ricorda la caduta di Costantinopoli e come i Turchi, imbalanziti dalle continue vittorie, attraverso l’Illirico, si avvicinano minacciosamente verso il cuore stesso dell’Europa. Arrivabene diviene sensibile interprete dei voti più volte formulati dal Pontefice e compone il lungo carme con consumata esperienza e sicurezza. Ma non sempre cede all’afflato lirico e dalla variegata armonia dell’esametro epico, così come li aveva mutuati da Virgilio e da Ovidio, tra gli antichi certamente i più seguiti sia nella scelta delle singole parole sia dei lessemi, lancia apertamente il messaggio all’unione e alla comunione di intenti.

Non nomina mai Ovidio, perché non gli si offre l’occasione; ma quando il corteo papale risale il Po, imbocca la foce del Mincio e si avvicina a Mantova, non può, commosso, non ricordare Virgilio, illustre figlio, che ha reso la città famosa per sempre:

Gurgite iam medio praeclara Bianoris arva
 Conspectum, Mincique lacus, patriamque Maronis²⁹.

Quanto in questo breve accenno il giovane Poeta mutui da Virgilio, è più che evidente. L’antico Poeta mantovano non di rado nelle *Ecloghe*, il primo e maturo

²⁸ Gv 14, 26: „*Ma il Paraclito, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, lui vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che vi ho detto*”.

²⁹ Arrv., II 740s: „*Dal centro del fiume già vedono i celebri campi di Bianore, i laghi del Mincio e a patria di Marone*”.

frutto della sua poesia, parla o accenna a Mantova, alla sua patria. Arrivabene, come tutti gli Umanisti, conosceva bene l'opera di Virgilio e l'adopera con estrema disinvoltura. Perciò, quando il corteo papale giunge nei pressi di Mantova, non esita a ricorrere al suo antico e ben più famoso concittadino:

(...) namque sepulcrum
incipit apparere Bianoris (...)³⁰.

³⁰ Vergilius, *Eclogae*, IX 59–60: „(...) comincia, infatti, a apparire il sepolcro di Bianore”. Bianore è il secondo nome di Ocno, fondatore di Mantova. Questo nome ricorre spesso nel lungo carne.